Raffaello Vergani

MASEGNE E CALCHERE: SECOLI DI ATTIVITÀ ESTRATTIVA

1. *Le risorse disponibili*

Una porzione consistente dei Colli Euganei è costituita, come è noto, da rocce vulcaniche del secondo ciclo eruttivo, emerse dal sottosuolo durante l'Oligocene inferiore (35-30 milioni di anni fa) e denominate genericamente "trachiti". Più specificamente esse si distinguono, a seconda del maggiore o minor contenuto in silice, in rioliti (o lipariti) e trachiti propriamente dette. Inframmezzate e intorno ad esse, a fasciare le basi dei coni vulcanici, stanno le rocce sedimentarie marine, risalenti a periodi più antichi che vanno dal Cretaceo inferiore all'Eocene superiore. Sono il "biancone", calcare bianco a grana fine, la "scaglia", calcare più o meno rossiccio per la presenza di ossidi di ferro, le marne euganee a composizione calcareo-argillosa[1].

Le qualità fisiche e tecniche della trachite – la resistenza, in particolare, alla compressione, all'usura, all'acqua e alla salsedine – sono all'origine della sua fortuna, che dura praticamente ininterrotta dai tempi romani ad oggi, nell'edilizia, nell'architettura, monumentale e no, e nella costruzione di infrastrutture[2]. Ci si riferisce qui specialmente alla trachite da taglio, cioè a quella roccia che si presenta in blocchi integri e sufficientemente grandi da poterne ricavare manufatti lavorati. Ma la maggior parte degli ammassi trachitici, a causa di una più fitta fessurazione naturale, non possono fornire che un prodotto di media e piccola pezzatura (pietrame e pietrisco trachitico), peraltro molto usato, specie nell'ultimo secolo, per arginature, sottofondi, riempimenti. Un caso a sé è costituito dal monte Lispida, che ha fornito per secoli sia trachite da taglio sia, a partire dal Quattrocento, pietrame trachitico per le difese a mare dei lidi di Venezia. La riolite, roccia più fittamente fessurata della trachite, relativamente più dura di questa e quindi anche meno adatta al taglio, è stata usata esclusivamente in forma di pietrame o pietrisco con le stesse funzioni di quello trachitico. Tra le rocce sedimentarie, sia il biancone che la scaglia sono stati largamente impiegati in passato per fabbricare la calce, specie nel settore meridionale dei Colli, dove erano anche ubicate numerose fornaci da calce oggigiorno inattive. Scaglia e marne, infine, forniscono in tempi recenti la materia prima ai cementifici insediatisi nella zona intorno al 1950[3].

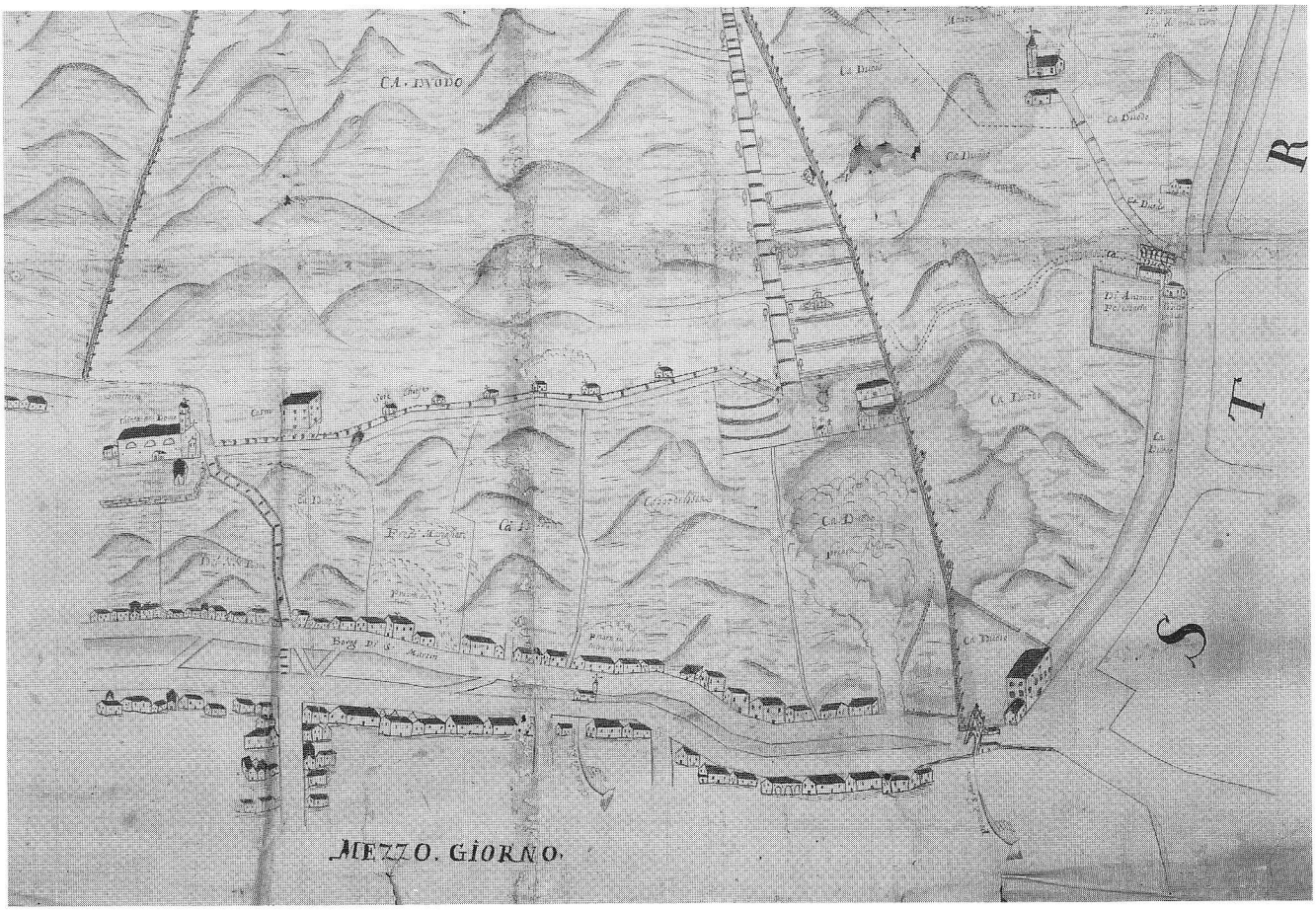
Quelli che potremmo ormai chiamare i poli estrattivi "storici" del territorio di Monselice, e che rientrano oggi pressoché interamente nei suoi confini comunali, sono essenzialmente quattro. Il monte Lispida, presso Battaglia, altura trachitica che ha fornito per secoli, come s'è visto, roccia sia da taglio che in pezzame[4]; il monte Ricco, grande ammasso riolitico largamente sfruttato specie in età contemporanea per pietrame e pietrisco; la Rocca di Monselice, interamente in trachite, considerata fino ai primi decenni del Novecento come fonte del miglior materiale da taglio insieme a Montemerlo e a Zovon di Vo. Intorno e alla base di questi rilievi, inoltre, affioramenti di scaglia o di biancone hanno offerto la materia prima per l'estrazione di calcare da calce e l'insediamento di fornaci. Così come l'ha offerta il nostro quarto e ultimo polo estrattivo, l'antico monte di Marendole, più tardi denominato monte Fiorin, interamente costituito di calcare bianco e marne, oggi scomparso nelle fauci dell'Italcementi.

2. *Dalle origini al 1850*

Sulle probabili origini protostoriche dell'estrazione e sulla continuazione di questa in età romana si hanno, anche per la specifica area monselicense, parecchi indizi ma nessuna prova certa. Le prime testimonianze scritte riguardano finora l'esistenza di due punti d'estrazione sul Monte Ricco, nelle località di Costaldolo e S. Vito, intorno al 1250[5], e di "cives paduani" che cavano pietre nel monte Lispida verso il 1227. Quanto alla Rocca di Monselice, mancano finora le prove di una attività estrattiva in età medievale che non siano quelle – indirette – costituite dai numerosi manufatti in trachite, a cominciare dal mastio in ci-

1 (nella pagina precedente). Andrea Mantegna, Madonna delle cave, *1490 circa, particolare: scalpellini al lavoro su un piazzale di cava. La conformazione vulcanica della roccia, che è ancor più evidente nella parte superiore del dipinto, fa ritenere assai probabile che il maestro padovano si sia ispirato a una cava trachitica dei Colli euganei (Firenze, Galleria degli Uffizi).*

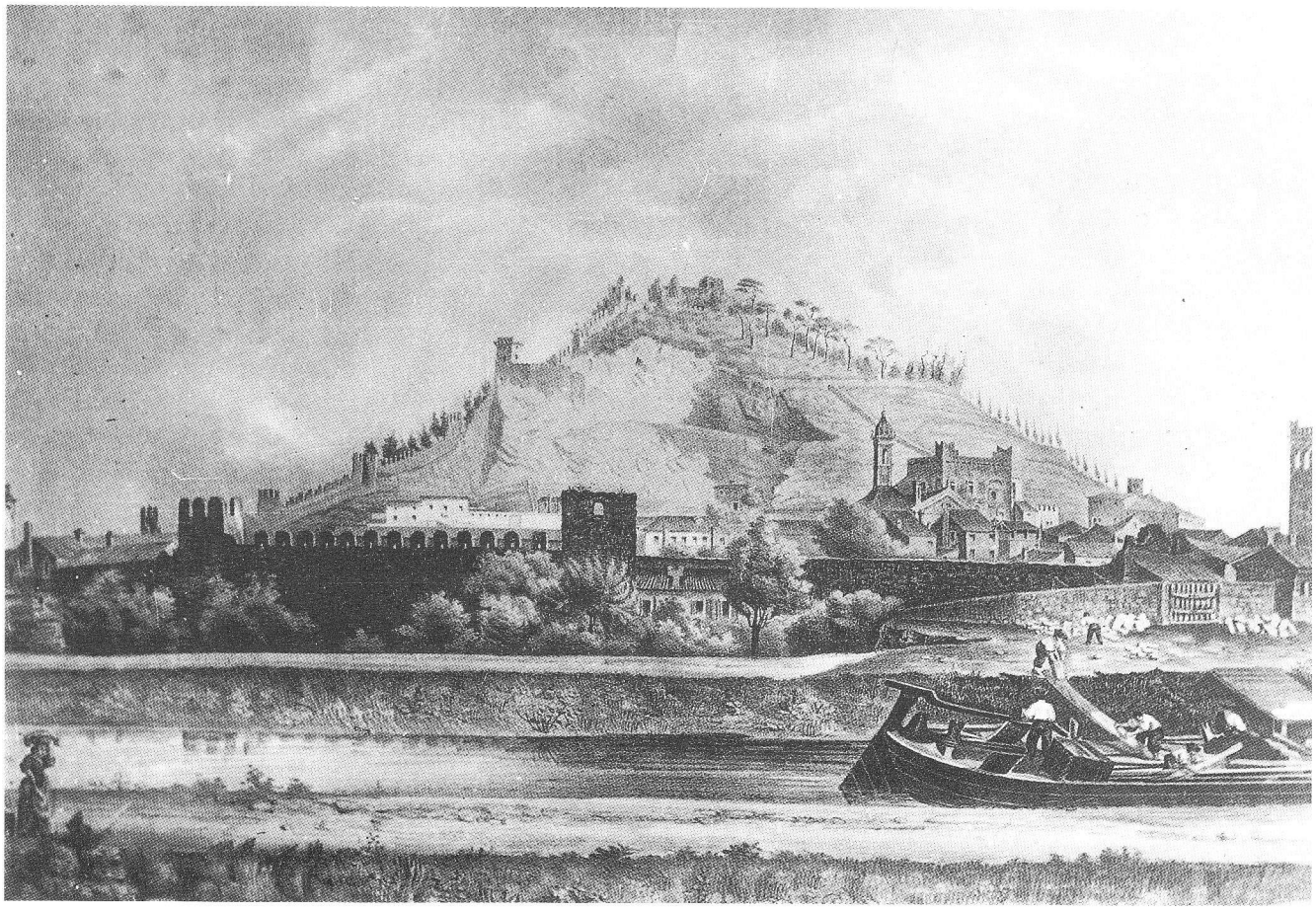
2. Museo Correr, Venezia. Particolare di un disegno di Domenico Munarato, 1703. Cave di trachite allora inattive ("priare inculte") ai piedi delle Sette Chiese e di villa Duodo.



ma al colle, databili ai secoli XII-XV. Un documento del 1532 c'informa che la fabbrica di S. Giustina in Padova si serviva allora di pietre estratte da una cava posta dietro il castello di Monselice[6]. Più decisiva, nel 1615, quella pagina dello Scamozzi nella quale egli accenna alle "macigne" (italianizzazione di "masegne", termine locale per trachiti) che ivi si estraggono per farne fondamenta e muri di edifici[7]. Una certa documentazione prende corpo a partire dal 1680 per ragioni di carattere fiscale, dopo che nel 1665 la Repubblica veneta ha esteso anche ai materiali lapidei l'obbligo della decima mineraria che prima era limitato ai soli minerali metalliferi[8].

Il quadro estrattivo della Rocca appare tra Sei e Settecento piuttosto ricco e movimentato, anche se il carattere frammentario e occasionale della documentazione non permette di fare un vero censimento delle cave esistenti. Tanto più che queste sembrano spesso funzionare in modo discontinuo e mutano più d'una volta di proprietà e di gestione[9]. All'inizio del 1717, ad esempio, una nota di cave in debito di decima ne segnala sette di inattive e cinque di attive. Assediano il colle da ogni lato: ve ne sono sui versanti occidentale e meridionale, contigue al centro cittadino, sulla punta sud-orientale, in borgo Costa Calcinara, sul lato est, in località S. Tommaso[10]. I proprietari sono in gran parte veneziani: le famiglie nobili dei Duodo, dei Marcello, dei Renier, dei Malipiero, il monastero di S. Zaccaria e altri. Da queste cave partono per Venezia, nel corso del 1722, una serie di grossi carichi di trachite destinati alla nuova pavimentazione di piazza S. Marco che si ef-

3. Museo Civico di Padova. La Rocca in una stampa del 1866, con la grande cava sul versante nord-occidentale e, in primo piano, un burchio che sta caricando i blocchi di trachite.



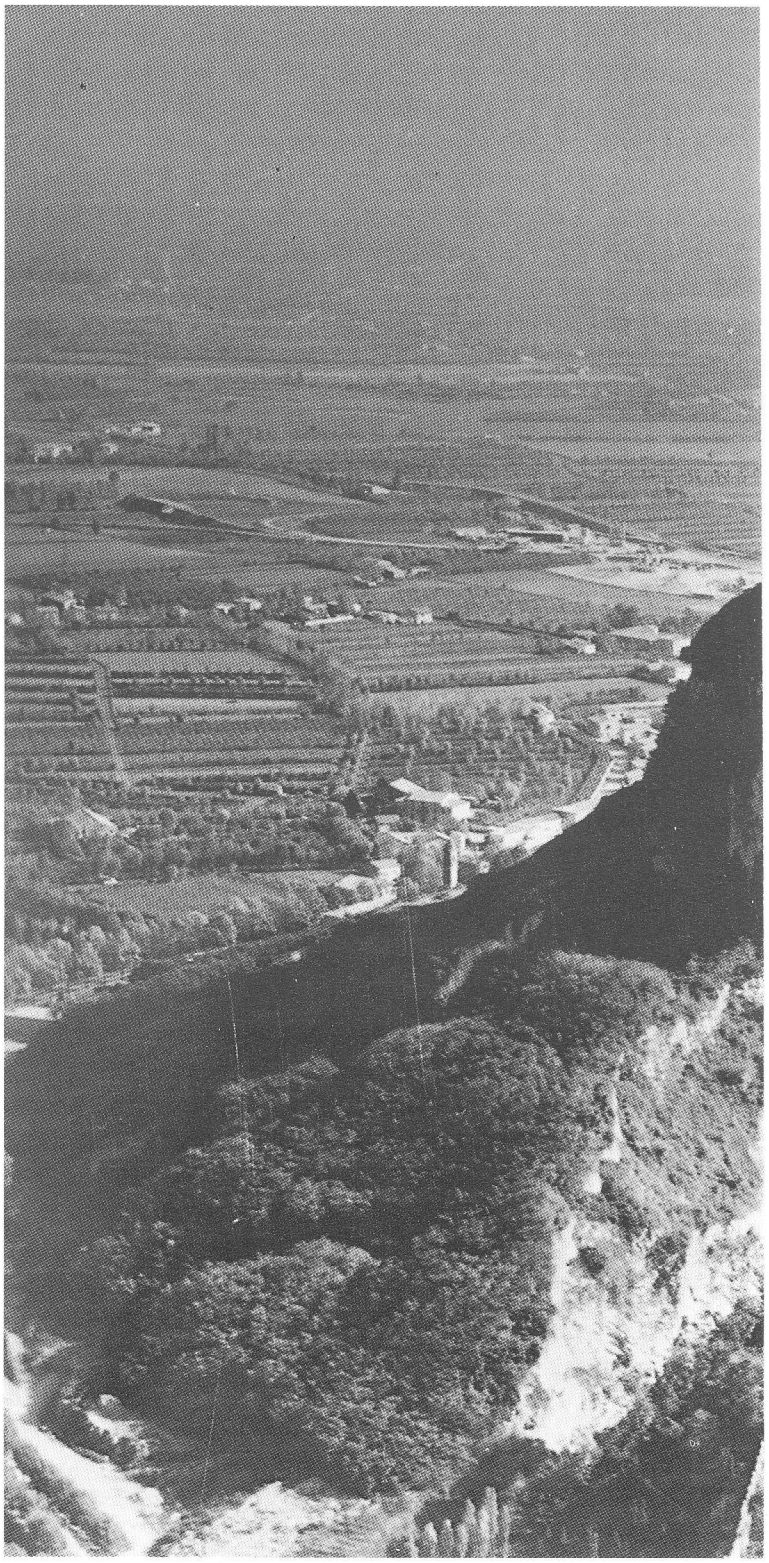
fettua in quell'anno. Di norma i proprietari non gestivano direttamente le cave, ma le davano in affitto o a livello a imprenditori-cavatori locali, che pagavano un canone fisso e le facevano lavorare a proprio profitto. Nel 1755, ad esempio, una cava di Gasparo Malipiero è affittata al tagliapietra Daniele Bellato che paga 18 ducati l'anno oltre a "35 pezzi di macigno".

Sulla continuità e l'importanza della produzione di Lispida tra Quattro e Seicento siamo ora ben informati grazie al saggio di Maria Chiara Billanovich che si trova in questo stesso volume. C'è da aggiungere che nel 1715 vi sono sul colle cinque cave attive, di cui quattro fatte lavorare dall'appaltatore e una direttamente dai padri del locale monastero[11]. Tra il Sei e il Settecento la produzione di trachite si articola in tre categorie, corrispondenti ad altrettante utilizzazioni: le pietre destinate ai lidi di Venezia, del peso prescritto dal governo della Dominante ("venerandi sassi"); le pietre di minor peso ("masegne"), impiegate per fondamenta, strade, fiumi e arginature; le pietre lavorate, infine, utili a far selciati, soglie e stipiti di porte e finestre e altri elementi architettonici. Verso il 1780 la produzione annua di Lispida è valutata a circa 4.300 tonnellate di sassi da lido, 2.350 tonnellate di masegna e 5.300 metri di pietre lavorate, le quali ultime si misuravano a lunghezza e non a peso[12].

Quanto al numero di persone occupate nell'estrazione e nella lavorazione della trachite, abbiamo solo i dati riguardanti due cave di Lispida verso il 1780: in una che produceva pietre da selciati lavoravano allora 40 uomini di cui 28 tagliapietra,

un'altra che dava sassi da lido occupava invece 15 operai[13]. Se facciamo l'ipotesi che una cava impegnasse in media una ventina di uomini e che tra Lispida e la Rocca fossero in funzione allora una dozzina di cave, potremmo arrischiare la cifra di circa 240 persone occupate nel settore. Cifra che forse non è del tutto inattendibile, visto che essa costituisce il 70 per cento di quei 344 "artisti, manifattori e loro garzoni e lavoranti" che l'*Anagrafi* del 1766 conteggia nella podesteria di Monselice[14].

Non si hanno notizie invece, in età moderna, di un'estrazione di riolite dal monte Ricco. A metà del secolo XVI sono in funzione delle cave di scaglia in località Costaldolo, sulle falde meridionali del colle, che riforniscono di materia prima le fornaci da calce di Padova[15]. Altre cave di scaglia e calcare da calce sono segnalate in più luoghi nella documentazione dei secoli XVII e XVIII: in contrada S. Vito ancora sul monte Ricco, alla base della Rocca appena fuori della porta padovana, nella villa di Marendole. Così pure troviamo in Monselice settecentesca almeno due fornaci da calce, una delle quali ad Arzer di Mezzo e l'altra in borgo S. Giacomo[16]. Nell'insieme si ha l'impressione che quello della calce, anche se trattava materiale molto meno pregiato della trachite, fosse un "affare" piuttosto grosso. Già Andrea Palladio, nella sua opera del 1570, aveva lodato l'eccellente qualità della calce prodotta nei monti di Padova[17], e da parte sua, nel 1623, Angelo Portenari attesta che si cavava allora "grandissima quantità" di pietra da calce dal monte di Marendole, con la quale si provvedeva ai bisogni non solo di Padova ma anche di molti altri luoghi circostanti[18]. È un'attività di lungo periodo, come del resto testimonia ancor oggi l'edificio della fornace Manzoni, di impianto ottocentesco ma ristrutturato nel 1903, ben visibile provenendo da Padova nell'area del vecchio porto monselicense[19]. Verso il 1836 è ancora attiva la cava di scaglia alla base della Rocca, mentre il monte di Marendole appare tutto "frastagliato" dall'intensa estrazione di calcare che vi si è fatta in passato[20].



4. Il colle della Rocca squarciato dalla cava dei Cini. La foto è databile al 1962.

Quest'ultima notazione è utile per introdurre il discorso sui costi ambientali dell'estrazione. Si sa che essi cominceranno a farsi sensibili dopo la metà dell'Ottocento, in significativo parallelismo col passaggio del controllo delle cave da mani aristocratiche a mani borghesi. Ma non mancano le anticipazioni anche in età precedenti. Dopo qualche assaggio settecentesco[21], i segnali si moltiplicano già nei primi decenni del secolo successivo. A Lispida, dove dopo la soppressione del monastero di S. Maria nel 1780 monte e cave sono passati in mani private, un osservatore può notare verso il 1810 "l'imponente orrida scena che presenta la lapicidina ... l'artificiale e profonda spaccatura che mise a giorno le viscere di quel monte"[22]. Sulla Rocca di Monselice cade nel 1820, corroso dalle escavazioni di trachite, un tratto di mura, e vent'anni dopo il consiglio comunale si fa interprete con un atto ufficiale delle preoccupazioni per l'integrità dell'ambiente urbano[23]. Secondo una testimonianza del 1845, la strada che porta al Duomo vecchio è ormai ridotta a "un malagevole sentiero sospeso sopra le cave di trachite"[24]. E la stampa qui riprodotta del 1866 (fig. 3), pur senza poter aspirare alla fedeltà di un'immagine fotografica, suggerisce tuttavia che l'escavazione del colle doveva aver raggiunto già allora il livello di guardia.

3. *L'evoluzione delle tecniche*

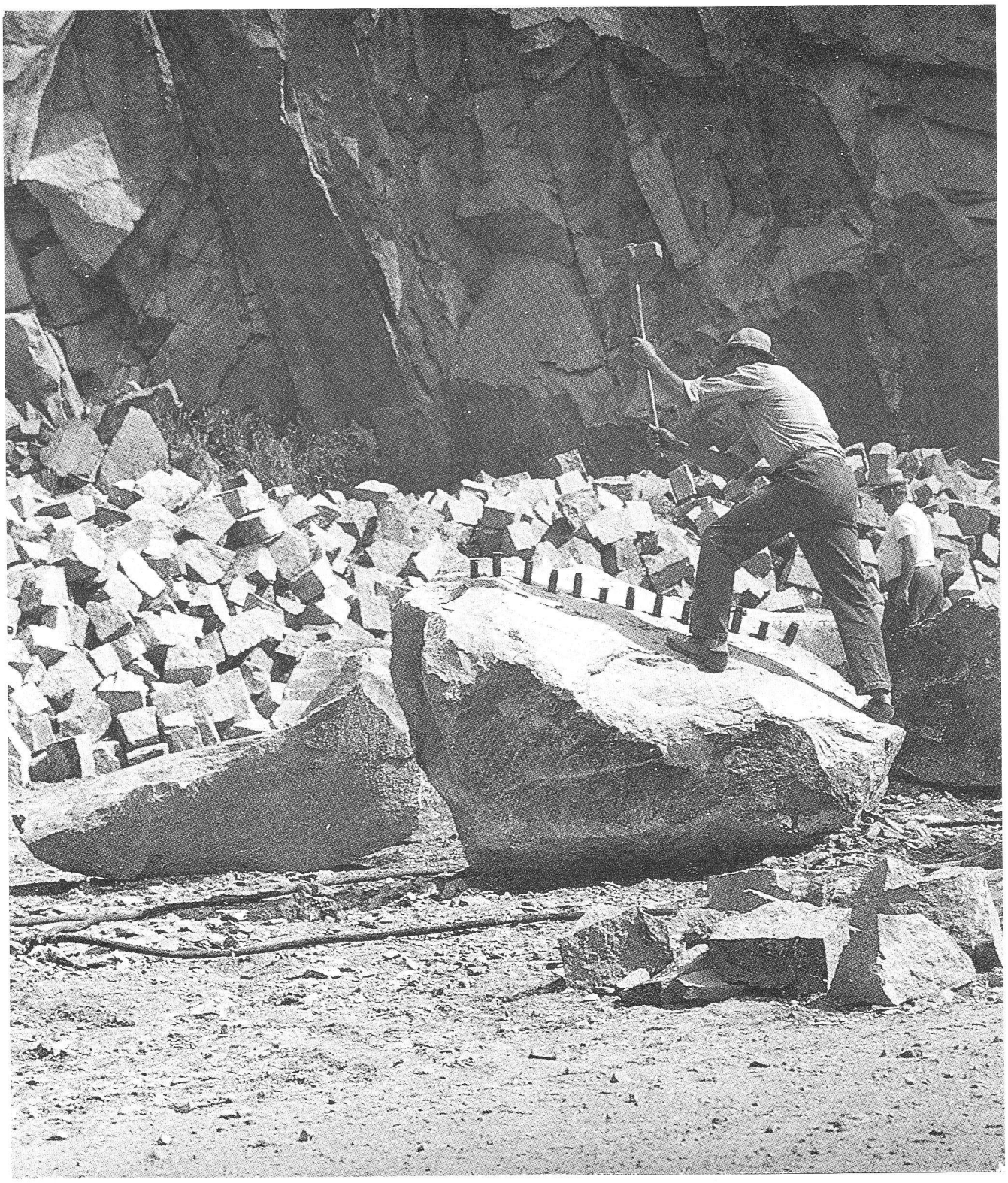
L'estrazione e la lavorazione dei materiali lapidei si caratterizzano per una permanenza delle tecniche sul lunghissimo periodo che si rompe solo intorno alla metà del XIX secolo. È allora, infatti, che intervengono una serie di innovazioni a far breccia in quello che era stato per millenni il pressoché totale monopolio dell'energia umana nel settore[25].

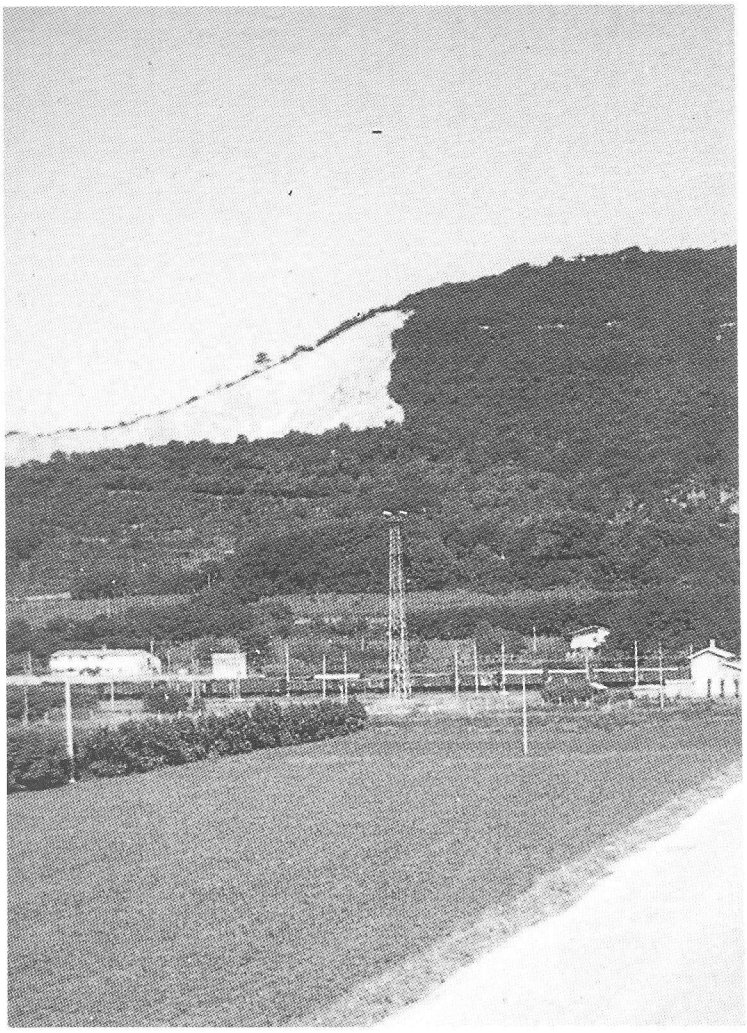
Ben poco separa, quindi, le tecniche di cava di età romana da quelle ancora in uso verso il 1850. Una volta scelto, dopo opportuni sondaggi, il punto di scavo, si rimuove il "cappellaccio" di vegetali, terra o roccia che copre il giacimento e si passa quindi alla preparazione della cava. Si creano cioè un piazzale di cava e un fronte di estrazione disposti in modo favorevole rispetto all'orientamento e alle fenditure naturali della roccia. Il distacco o "abbattimento", almeno per quanto riguarda le rocce più dure, è stato praticato nei secoli in vari modi che possono ridursi sostanzialmente a due: il primo è la tagliata a mano, mediante infissione di cunei in fori allineati o in canaletti scavati appositamente in precedenza, cercando di utilizzare, quando possibile, le linee di frattura naturali; si sono usati sia cunei metallici da battere e ribattere con la mazza, sia cunei in legno da dilatare poi bagnandoli con l'acqua. L'altro sistema di distacco è costituito dal franamento: a differenza del precedente, che comporta la scelta preventiva dei blocchi da abbattere, esso consiste nella discesa di grandi fronti di materiale contando sulla probabilità di recuperare comunque un certo numero di blocchi integri. La tagliata a mano è invece la regola nella lavorazione successiva, che veniva effettuata almeno in parte sul piazzale di cava[26].

Per quanto riguarda specificamente l'attività estrattiva nei Colli Euganei, ben poco è emerso finora dalle fonti e dagli studi sulle modalità tecniche con cui essa si svolgeva. Qualche testimonianza conferma l'esistenza di una divisione del lavoro di massima corrispondente alle due funzioni fondamentali da un lato dell'abbattimento e dall'altro della preparazione e lavorazione dei blocchi di trachite. A Lispida, ad esempio, in una cava che produceva selciati per strade operavano nel 1780 28 tagliapietra oltre ad altri 12 uomini presumibilmente addetti al distacco della roccia[27]. E nelle cave di Monselice vi erano nel 1875 quattro categorie di lavoranti: gli escavatori addetti all'abbattimento, gli scalpellini per la preparazione successiva, gli assistenti di questi ultimi e i manovali[28].

Il sistema di distacco in uso nell'area monselicense era quello della tagliata a mano o quello del franamento? Non si dispone su questo punto di testimonianze esplicite, ma solo di due indizi che

5. Un'immagine recente per una tecnica antica: la tagliata a mano di un blocco di trachite con mazza e cunei (1975).





6. Il Monte Ricco sbocconcellato da ogni lato dalle cave di pietrisco riolitico (1975).

sembrerebbero a favore della seconda ipotesi. Il primo indizio è costituito dall'insistenza con cui si raccomanda ai capicava di Lispida, nella seconda metà del Quattrocento, di lavorare "dal basso e non dall'alto"[29], mentre di regola, dove si pratica la tagliata, l'estrazione procede dall'alto verso il basso. Il secondo indizio è dato dal fatto che per un breve periodo, tra 1755 e 1756, nella cava da lui gestita sulla Rocca di Monselice l'imprenditore Daniele Bellato usa per l'abbattimento la polvere da sparo anziché "zapponi [e] pali di ferro"[30]: strumenti, questi, che ben si adattano all'ipotesi del franamento ma non a quella della tagliata a mano. Può darsi che la scelta del franamento come metodo di più facile applicazione o di maggior convenienza stia in un qualche rapporto con l'andamento prevalentemente verticale, a prismi e colonne, di molte formazioni trachitiche. Anche se, come ammonisce in via generale una nota fonte settecentesca, nelle cave di pietra dove il distacco si fa "all'impazzata, o a caso", si rovina e quindi si perde un terzo del materiale estratto[31].

La tagliata a mano, in ogni caso, è stata usata da sempre nella lavorazione successiva dei blocchi estratti, come testimoniano le tracce da essa lasciate su innumerevoli manufatti. È una delle tante operazioni che venivano compiute dal tagliapietra, o scalpellino, per molti aspetti la figura centrale di quella cultura del lavoro che si è sviluppata nei secoli intorno alla trachite. È lui l'esperto conoscitore dei "versi latenti" della roccia, ed è lui che, partendo dal blocco appena sbozzato, ne ricavava il prodotto finito pronto per la vendita. Un mestiere, come tanti altri, oggi in via di estinzione[32].

Poco ci danno almeno finora gli archivi per quanto riguarda gli strumenti di lavoro tradizionali: anche per la zona meglio documentata, quella di Lispida, abbiamo soltanto alcuni elenchi casuali e incompleti, datati tra XV e XVII secolo, dove i nomi degli strumenti non sono accompagnati da alcun elemento atto a definirne la funzione specifica[33]. Alcuni sono facilmente riconoscibili come attinenti al settore dell'abbattimento e della movimentazione del materiale estratto: il piccone, lo zappone, la leva, la zappetta; altri, almeno prevalentemente, a quello della preparazione e lavorazione: l'ascia da pietra, la mazza, il martello; altri infine, come la "penola" (cuneo?) e il "furegarolo" (trivella?), sono di difficile identificazione e meritano ulteriori indagini anche sul piano linguistico.

La rivoluzione industriale, nelle cave monselicensi, arriva soltanto verso la fine del XIX secolo. L'uso degli esplosivi nell'abbattimento delle trachiti, già sperimentato per un breve periodo nel 1755-56, è ancora praticato "di rado" nel 1875

e si diffonde rapidamente solo a partire dagli anni 1880[34]. Poco dopo, intorno al 1900, fanno il loro ingresso i primi martelli pneumatici e le perforatrici ad aria compressa, che affiancano e coadiuvano la tecnica delle mine. Per la trachite da taglio si adotteranno piccole cariche allineate, che permettono di abbattere blocchi integri e di dimensioni adeguate all'uso, mentre le grosse cariche di esplosivo saranno riservate alle cave di pietrame e pietrisco trachitico e riolitico[35]. Negli stessi decenni si registrano inoltre sensibili progressi nel settore della lavorazione della trachite da taglio, con l'introduzione del filo elicoidale e di altri strumenti azionati elettricamente, e in quello dei trasporti, mediante la sostituzione dei vecchi carretti con carrelli *decauville* che collegano le cave alle stazioni ferroviarie[36]. Un altro salto qualitativo si avrà dopo il 1945, con l'ingresso nei Colli Euganei di perforatrici per mine lunghe, ruspe e bulldozer, binde e autotreni da trasporto[37].

4. *Uno sfruttamento di rapina: tra XIX e XX secolo*

L'estrazione nei Colli conosce una forte accelerazione a partire dagli anni 1880. Dal lato dell'offerta questa è resa possibile dal progresso tecnico, il quale, sostituendo gradualmente all'energia

umana prima quella delle mine e dell'aria compressa, poi quella elettrica e dei combustibili fossili, consente una produttività fino allora inconcepibile. Ma, naturalmente, è stato determinante il ruolo della domanda, in netta crescita dopo il 1870 specialmente per quanto riguarda il pietrame e il pietrisco. È allora, infatti, che trachiti e rioliti cominciano ad essere usate in misura rilevante come pietra di annegamento nei grandi lavori di arginatura dell'Adige e del Po, oltre che per i sottofondi stradali, per le massicciate ferroviarie, nei lavori di riempimento in genere. Ma l'incremento della produzione ha interessato, sia pure in misura assai minore, anche il settore della trachite da taglio. Un elemento importante, per l'area di Monselice in particolare, è stato costituito dalla vicinanza delle vie di trasporto, fluviali e ferroviarie, che ne hanno reso i prodotti particolarmente convenienti e scatenato, quindi, un attacco selvaggio alle risorse disponibili[38].

È allora che si apre infatti il capitolo più distruttivo nella storia dell'estrazione nei Colli Euganei. Vi concorrono, insieme, imprenditori di pochi scrupoli, cavatori disperati e privi di alternative occupazionali, amministrazioni locali e nazionali inefficienti, impotenti, talora conniventi. Sul monte Lispida, che nel corso dell'Ottocento è passato ai padovani Corinaldi e poi, intorno al 1930, agli Sgaravatti, si produce ancora sia trachite da taglio sia trachite in pezzame, con tendenza, tuttavia, a privilegiare quest'ultima. "Si lavora di lena", scrive un osservatore nel 1935, "e tra poco il lungo dorso del colle apparirà spaccato in due"[39]. Sul monte Ricco, dove nel 1875 sono in funzione quattro cave di pietrame riolitico usato come materiale di annegamento, lo sfruttamento prosegue intenso nei decenni successivi; le immagini degli anni Trenta ci mostrano i suoi fianchi orientale e meridionale già sensibilmente intaccati – e deturpati – da due alti fronti di cava.

Ma il caso più eclatante è quello della Rocca di Monselice. Qui, nel 1875, erano in funzione tre cave su tre distinti versanti: la Balbi-Valier sul lato orientale, la Ramina presso il Duomo vecchio, la Giraldi dietro Ca' Marcello sul lato nord-occidentale[40]. È quest'ultima, poi divenuta verso il 1880, per via di eredità, cava Cini, che si dimostrerà la più vorace. Sotto l'impulso dei nuovi padroni crollano ad una ad una a colpi di dinamite la cortina di mura e torri che correva sul lato occidentale dalla base alla vetta del colle, ancora quasi intatta nel 1866, la solitaria torre detta "della Regina", la chiesa di S. Maria di Medio Monte con relativi affreschi. Queste distruzioni sono in gran parte avvenute entro il 1923[41]. Nel 1935, scrive Adolfo Callegari, "un buon terzo" del colle della Rocca era ormai stato asportato; una situazione, quindi, poco diversa da quella attuale, anche se l'estrazione continua, sia pure in tono minore, e si spegne definitivamente solo verso il 1955.

Il resto è storia di oggi. Nel secondo dopoguerra la produttività fa un altro balzo in avanti. Mentre negli anni Trenta la velocità di estrazione si aggirava su 1/4 di tonnellata all'ora, verso il 1970 essa sfiora, e su fronti molto più ampi, le sei tonnellate all'ora. Negli anni Sessanta il pericolo ormai attuale di un deterioramento irreversibile dell'ambiente collinare smuove la pubblica opinione e le forze politiche e sociali, portando a una serie di iniziative che culminano nell'approvazione, nel 1971, della legge Fracanzani-Romanato[42]. È un provvedimento importante e coraggioso sul piano generale; ma, occorre dirlo, per i colli di Monselice arriva tardi. Anche a prescindere dal caso particolare della Rocca, dove i giochi eran già fatti quarant'anni prima. A Lispida, dove l'estrazione cessa definitivamente negli anni Sessanta, il colle appare oggi tagliato a metà da un'immensa voragine dal fondo acquitrinoso. Ma è soprattutto sul monte Ricco, diventato nel secondo dopoguerra il massimo produttore di pietrisco di tutti i Colli, intaccato da ogni lato da cave dai fronti altissimi sulla pianura, che permangono evidenti le tracce della rapina; solo attenuate, aggiungiamo, dalla possibilità di considerarlo, in prosieguo di tempo, un "monumento" archeologico-industriale. Il quarto polo estrattivo monselicense, infine, il monte

Fiorin, dove la legge del 1971 aveva consentito di continuare l'estrazione di calcari e marne, è sparito entro il 1986, trasformato in cemento dallo stabilimento che era sorto nel 1959 all'estremità settentrionale del piccolo colle[43].

[1] ASTOLFI-COLOMBARA, 1990, p. 19-26, 37-46.

[2] BUONOPANE, 1987, p. 195-97; RODOLICO, 1953, p. 123, 125, 196-97, 204-10.

[3] ASTOLFI-COLOMBARA, 1990, p. 46-50.

[4] E sul quale abbiamo ora in questo volume la ricerca pionieristica di M.C. Billanovich.

[5] CABERLIN, 1988, p. 305 e 318. Sembra probabile si trattasse in entrambi i casi di calcare da calce.

[6] SARTORI, 1970, p. 439.

[7] SCAMOZZI, 1615, p. 213.

[8] ALBERTI-CESSI, 1927, p. 189-92.

[9] ASV, *Deputati alle miniere, Relazioni*, b. 1594-1710, fasc. *Angeli 1681*; ivi, *Lettere responsive*, b. *Monselice*, 30 aprile 1680, 21 febbraio 1696, 21 gennaio 1717, 24-30 gennaio 1723, 31 gennaio-14 marzo 1723; ivi, *Fedi*, b. G-M, fasc. *Monselice*, 22 agosto 1722; ASV, *CRS, S. Zaccaria*, b. 3, reg. *Monselice*, cc. 390, 412-16 (regesti di docc. 1697-1712); ASP, *CRS, S. Francesco di Monselice*, b. 3, fasc. 4, 30 settembre 1755 e disegno 9 luglio 1742.

[10] Assai utili, per la localizzazione delle cave, CABERLIN, 1988 e VALANDRO, 1979.

[11] ASV, *Deputati alle miniere, Lettere responsive*, b. *Monselice*, 25 agosto 1715.

[12] ASP, *CRS, S. Maria di Lispida*, processo 8, fasc. 17, c. 26r (doc. s. d. ma secolo XVII), e fasc. 8, doc. s.d. ma tardo secolo XVIII.

[13] ASV, *Deputati alle miniere, Fedi*, b. G-M, fasc. *Monselice*, doc. s. d. ma intorno al 1780.

[14] *Anagrafi*, 1768, p. 319.

[15] ASV, *Provveditori ai Beni inculti*, f. 181, 4 maggio 1560.

[16] ASV, *Deputati alle miniere, Lettere missive*, b. *Monselice*, 30 maggio 1670; ivi, *Lettere responsive*, b. *Monselice*, 13 marzo 1683; ivi, *Fedi*, b. G-M, fasc. *Monselice*, 22 agosto 1722 e 16 giugno 1789.

[17] PALLADIO, 1570, p. 4.

[18] PORTENARI, 1623, p. 66-67.

[19] SELMIN, 1989, p. 278; PEDRINA, 1991, p. 21.

[20] DA RIO, 1836, p. 20, 63.

[21] VERGANI, 1993, p. 150-151.

[22] DA RIO, 1810, p. 150.

[23] MAZZAROLLI, 1940, p. 144, 146.

[24] DALL'ACQUA, 1846, p. 56.

[25] ŠEBESTA, 1990, p. 262-67.

[26] MANNONI, 1978, p. 63-66, 88-92; BUONOPANE, 1987, p. 199-201.

[27] ASV, *Deputati alle miniere, Fedi*, b. G-M, fasc. *Monselice*, doc. s. d. ma intorno al 1780.

[28] ASSOCIAZIONE PER IL PROGRESSO, 1879, p. 79.

[29] Cfr. nel presente volume il saggio di M.C. Billanovich.

[30] ASP, *CRS, S. Francesco di Monselice*, b. 3, fasc. 4, 30 agosto 1755.

[31] GRISELINI, 1770, p. 277-78.

[32] PADUANO, 1992, p. 28.

[33] Si rinvia a questo proposito ai documenti citati nelle note 43 e 46 del saggio di M.C. Billanovich pubblicato nel presente volume, documenti che abbiamo potuto consultare grazie alle indicazioni dell'autrice.

[34] VERGANI, 1993, p. 150-154.

[35] GUGLIELMO, 1974-75, p. 49, 62-63, 67.

[36] GRANDIS, 1989, p. 138-39.

[37] EUGANEUS, 1970, p. 5.

[38] GUGLIELMO, 1974-75, p. 44-46, 59.

[39] CALLEGARI, 1935-36, p. 263.

[40] ASSOCIAZIONE PER IL PROGRESSO, 1979, p. 76-77; CARTURAN, 1990, p. 20.

[41] CALLEGARI, 1923, p. 155-56, 170-71; CALLEGARI, 1935-36, p. 262; CARTURAN, 1990, p. 19-20, 21; GUGLIELMO, 1974-75, p. 48-49 nota; MERLIN, 1988b, p. 12, 109-12; GRANDIS, 1989, p. 137. La fortuna dei Cini, quindi, si costruisce a partire dalla rapina della Rocca. Rapina che non è solo d'ambiente, ma anche di uomini, a giudicare dalla frequenza di incidenti, non di rado mortali, che colpiscono in quei decenni i lavoranti della loro cava (MERLIN, 1988b, p. 112-13). Nel 1922, in sintonia come sempre con lo spirito dei tempi, Vittorio Cini denuncia l'accordo di lavoro che aveva firmato nel 1920 (ivi, p. 154). E, se è da credere ai racconti che circolano nelle osterie della cittadina tra cavatori in pensione, pare che intorno al 1930 il futuro conte di Monselice usasse arrivare a cavallo nella cava di sua proprietà e far schioccare la frusta sulle schiene degli operai non abbastanza solerti nel lavoro (BOTTARO, 1976-77, p. 15).

[42] GUGLIELMO, 1974-75, p. 1-24; SANDON, 1988.

[43] SANDON, 1986, p. 18.